

**Allarme
coronavirus**

I volti e le storie

La strana atmosfera di un Venerdì Santo avvolto in un silenzio sospeso e privo di attese

Anche il Crocifisso è isolato nella chiesa vuota del paese

IL RACCONTO

Mario Dentone

Vi siete accorti della Settimana Santa, della Pasqua, e della Pasquetta? Ormai i giorni sono diventati piatti, tutti uguali al punto che, non so se sia solo un fatto mio, mentale, ogni tanto vado a leggere giorno e data sul giornale per capire se è lunedì o sabato. E la sorpresa nell'uovo? Beh, più sorpresa di così, anche senza uovo! Lascio perdere le sorprese personali che non interessano ai lettori, ma tra il Carnevale senza maschere e la Pasqua mascherata più sorprese di queste!

E credere in Dio o non credere, credere nella Resurrezione del terzo giorno o no, è stata una Pasqua strana, tutti dietro una mascherina, che se proprio si deve andare in giro si deve farlo con naso e bocca tappati (e con gli occhiali è una tortura da nebbia milanese, che se respiri ti si appanna tutto, che ho incontrato Giuseppe, il mio medico, e mi ha detto: "Meno male che la strada è dritta") e non hai manco voglia di dir "Buona Pasqua" a chi incontri, nel timore che dopo il grazie dovuto, dentro sé l'altro brontoli un vaff...
Dicevo di chi crede e chi non crede nella liturgia, nei rituali della Settimana Santa, ma non fa differenza, perché è la tradizione che unisce, e tradizione fa rima con suggestione ed emozione. Ma in questa set-



La chiesa di San Giorgio a Moneglia, il pomeriggio del Venerdì Santo, completamente deserta

timana anche Cristo è stato isolato, come in quarantena, persino lui! Le chiese vuote che un tempo erano affollate di fedeli e di turisti, con l'allestimento dei sepolcri quasi in gara al più bello dove deporre il venerdì sera, al termine della via Crucis per il paese, la statua del Cristo morto. E tutto questo mi è mancato. Ora ovunque è silenzio, per strada, ma il silenzio del Venerdì Santo, dopo le tre del pomeriggio, era diverso: era il silenzio di un giorno importante. Questo silenzio è diverso. Quello della morte di Cristo ogni anno era un silenzio di attesa che qualcosa sarebbe avvenuto, la

resurrezione della domenica per chi credeva o la festa gioiosa della famiglia per chiunque.

Quest'anno no: venerdì pomeriggio sono sceso in paese poco dopo le tre quando, secondo la mia memoria e secondo le tradizioni, si legavano le campane per il silenzio della morte del Cristo. Dovevo andare alla farmacia per ritirare medicinali prenotati e, nell'attesa dell'apertura, sono entrato in San Giorgio e mi sono sentito intruso, né fedele né turista, seppur nel mio paese; ero solo, non so cos'ero in quel momento, ero io stesso un... silenzio. Mentre vagavo per quella

nostra chiesa che pure avrà visto migliaia di volte anche nei momenti di silenzio, senza gente e senza liturgie, mi sono reso conto che quasi trattenevo il respiro e camminavo in punta di piedi, come per non svegliare qualcuno, o qualcosa di animato. A un certo punto mi sono seduto, (io!) su una panca e ho visto un crocifisso al centro dell'altare e ho avuto la sensazione che anche lui fosse solo e, quasi come pensiero di bambino, mi sono detto che ci volevano duemila anni per vederlo così solo, isolato, abbandonato dagli uomini.

Il Venerdì santo era giorno di silenzio quand'ero bambi-

no: la tivù aveva un solo canale Rai e trasmetteva i telegiornali e basta, poi monoscopio e musica sacra, i cinema erano chiusi, sospese le manifestazioni, e noi riempiamo il silenzio di vie e carruggi scuotendo quello strumento che chiamavamo in strani nomi, ricordo "clarabattua", una tavola di legno con due maniglie di ferro che facevano un rumore gracchiato, che rimbalzava fra i muri delle case: ed era la morte del Cristo. Ora è come se fosse la morte della nostra follia in tutti questi anni di sfrenato cosiddetto progresso, della febbre di impegni, appuntamenti, corse, di una vita non vita che se per i nostri vecchi era di giorni e ore, poi di minuti, ormai era divisa in secondi, neppure, frazioni di secondo. Quand'ero ragazzo e corvevo, promessa di atletica, il professore mi cronometrava i tempi in minuti e secondi, e quella patacca che gli penzolava al collo, il cronometro, mi sembrava un prodigio di modernità; ora nello sport, in ogni sport, tutto è talmente esasperato che anche in tivù vedi scorrere e fermarsi i tempi a... millesimi di secondo, e un decimo di distacco è sconfitta, quasi eternità, fallimento.

Non ho mai creduto nelle punizioni divine (ben crudele sarebbe Dio, sia per chi crede sia per chi non crede) verso il delirio dell'uomo, ma come la paletta del carabinieri una mano invisibile, un micro essere venuto da chissà dove ci ha detto di fermarci, ci ha sbattuto in faccia migliaia di morti e quasi ce ne sentiamo colpevoli, ci ha fatto sentire così inermi davanti a questo silenzio che un colpo di tosse, uno starnuto, non ci fanno sorridere ma ci avvolgono di spettri, e vediamo velocissimi film sul nostro destino, tutta questa nostra assurda fragilità, altro che dei onnipotenti! Ho ripreso fra le mani "Resurrezione" di Tolstoj (1899), e ho riletto l'inizio: non siamo cambiati, nulla è cambiato. —